

R

L'Unità *due*

GIOVEDÌ 10 SETTEMBRE 1998



Era il 1968 quando Lucio raggiunse il pubblico di massa. L'Italia delle grandi contraddizioni animava le piazze mentre iniziava a canticchiare «Balla Linda». Così l'artista si avviò con le sue melodie a fare da controcanto ad un paese che non rinunciava alla sua voglia di vita e di tenerezza. Poi la società cambiò e quell'incanto si ruppe

Balla Linda, la prima canzone di Battisti che ebbe un seguito di massa, uscì in un anno niente male, il 1968. Una giornata uggiosa, forse la canzone (e il 33 giri) con cui si chiude il bagno di folla di Lucio, il suo rapporto stretto con platee di giovani, è del 1980. Senza nulla togliere alla produzione, anche intensa degli anni successivi, è in questo periodo che la produzione di Battisti si è intrecciata in modo più forte e con le vicende del paese. Non aspettiamoci certo di vedere riflessa nei suoi testi la prima pagina dei quotidiani dell'epoca. Le sue canzoni erano un impasto di modernità abbordabile, lo «sfondo sociale» non c'era o era un tenue acquarello, i sentimenti erano acqua azzurra e chiara, fiori rosa e fiori di pesco. Il suo rock era cantabile, le liriche piene di pensieri, e parole, che ciascuno sembrava poter provare. Le sue donne aliene da impulsi femministi. I caratteri dei suoi personaggi fissi, a prova di cambiamenti della società, in una sfera privata rigorosamente difesa dalle intrusioni del sociale e del pubblico, dalle passioni collettive e dagli appuntamenti fissi di una generazione. Le canzoni di Lucio non abitavano in soffitte in centro, con finestre sui tetti in fondo a cui, magari, si vedevano le ciminiere delle fabbriche o le gru di un porto; pensavi ad un mondo di gente semplice, di città piccole, di sentimenti medi, che piccole vibrazioni distinguavano dall'anonimato. Mentre Linda ballava l'Italia era impegnata nei grandi traumi di una modernizzazione che si era compiuta nel decennio 1950-60 certo non in modo indolore, ma ridistribuendo ricchezza e un po' di benessere a chi aveva partecipato, con fatica, alla sua costruzione. Automobili, televisione, frigoriferi; autostrade, nuovi quartieri cresciuti come funghi nelle periferie, fabbriche dovevano stati per secoli i campi e le vigne; supermercati e grandi

Una donna pone dei fiori davanti all'ospedale San Paolo di Milano

Luca Bruno/Agf

Senza Battisti

Enrico Menduni

magazzini, Carosello, la pubblicità. Adesso le scuole scoppiavano c'erano i doppi e tripli turni, perché andavano a scuola anche i figli di coloro che non c'erano stati mai; alla luce di un promesso e intravisto benessere le condizioni di lavoro delle fabbriche apparivano pericolose e insopportabili; le città intasate e inquinate, abitate da persone estranee, alienate. La protesta sociale nasce così, e per un paradosso è figlia del benessere anche lei; nelle fabbriche e nelle università, davanti alla Scala e alla Bussola di Viareggio. Erano anche anni lenti. Prima del villaggio globale tra un evento e l'altro c'erano tempi lunghi, sacche di piacere inaspettato, gratificazioni oggi impossibili. Le auto erano più belle di adesso, di

Le sue canzoni erano un impasto di modernità, lo «sfondo sociale» non c'era o era un tenue acquarello

metallo e legno e non di plastica; parcheggiare era una cosa possibile, anche in centro. Bastava uscire dalle città e ricompariva l'Italia agricola e arcaica; si trovavano strade vuote, osterie di campagna, spiagge deserte. C'erano i cinema parrocchiali, le terze visioni, i cineclub. Qualcuno andava al cinema tutti i giorni. Un film di Bernardo Bertolucci si apre con una frase di Talleyrand: «solo chi è vis-

suto prima della rivoluzione sa com'è dolce la vita». Ed era una vita che sapeva essere anche dolce: forse nei momenti più vicini alle canzoni di Battisti. Nel 1973, mentre l'Italia affrontava le bombe e le stragi, il petrolio finì. La gente andava in bicicletta lungo le autostrade deserte, le famiglie passeggiavano per le città vuote. Poi la benzina tornò, ma nulla fu più come prima, quel senso di risorse illimitate, di progresso possibile, era compromesso per sempre. Un intero genere cinematografico, la commedia all'italiana, era vissuto sullo scarto fra un paese ormai quasi ricco e il suo costume civile ancora arretrato. Il divorzio ne fu la prova. Era il 1974, una vignetta di Forattini (ancora a *Paseo Sera*) faceva saltare il tappo-Fanfani da una bottiglia di champagne marca NO; il Pci si stupì di aver vinto, insieme a Fortuna e a Pannella, e forse non si aspettava nemmeno il grande successo del 1975 (amministrative) e del '76 (politiche). Città e regioni inaugurarono ovunque giunte di sinistra, mentre la parola d'ordine era «compromesso storico» e «solidarietà nazionale». Il cambiamento

dell'Italia non aveva premiato né il comunismo né l'effimero eurocomunismo, ma un soggetto che sembrava muoversi, fare cose diverse: e fu pronto ad abbandonarlo quando non gli apparve più dinamico e vincente.

In mezzo, c'è il 1978. L'anno di *Una donna per amico*, ma soprattutto quello del delitto Moro. La storia italiana si ruppe in due pezzi, il prima e il dopo. L'incerta «solidarietà nazionale» che lo stesso giorno del rapimento doveva essere legittimata in parlamento fu sostituita da un pentapartito in cui i socialisti erano forza determinante per la «governabilità», come teorizzò Craxi. Nello stesso anno nasceva Canale 5 e la televisione privata cessava di essere un fenomeno

Gli anni Ottanta. Così l'Italia abbandonava il mondo dolce delle emozioni e delle parole, dei fiori rosa e dei fiori di pesco

no di costume per diventare uno strumento di condizionamento politico. Alcuni divennero «rampanti» e inseguirono grintosi un sogno di successo senza morale. Un benessere a volte disperato e un po' cupo, da «Milano da bere», percorre questi anni Ottanta. Così l'Italia abbandonava il mondo dolce delle emozioni e delle parole, dei fiori rosa e dei fiori di pesco.

IL RICORDO

Quella volta al telefono in incognito

DAVID GRIECO

NON HO conosciuto Lucio Battisti verso la fine degli anni '70. Avete capito bene, non è un errore di stampa. Io non l'ho conosciuto sebbene dovessi realizzare, insieme con Giulio Questi, un film in prima serata su Raidue a lui interamente dedicato. Come da contratto, dovevo incontrarlo a Londra, dove Battisti si era ritirato a vivere subito dopo il divorzio da Mogol. Telefonai molte volte a un numero di telefono riservato che ero riuscito a procurarmi. E finalmente qualcuno rispose. Era una voce maschile un po' chiusa, che parlava con uno stentato accento inglese. Dopo un po', passati all'italiano, l'uomo mi spiegò che Lucio Battisti non desiderava farsi intervistare né tantomeno filmare. Chiacchierammo a lungo sugli inconvenienti dell'essere famosi, sulla solitudine dell'artista e sull'invasione dei mezzi di comunicazione di massa. Alla fine ci trovammo d'accordo su tutto. Io lo salutai così: «Addio Lucio». E lui, ridacchiando, rispose: «Addio David».

Quel film, Giulio Questi ed io lo facemmo lo stesso. Lo intitolammo, giocoforza, *A proposito di Lucio Battisti*. Inventammo dei filmati di pura fantasia (il videoclip ancora non esisteva) a partire dalle più belle canzoni di Battisti, alternati a testimonianze e ricordi di suoi amici e colleghi. Mi ritorna in mente, in particolare, una spassosa analisi delle liriche di Battisti-Mogol fatta dal cantautore Gianfranco Manfredi. Manfredi smontava letteralmente il testo di *Emozioni* spiegando perché gli autori insistevano sul fatto che «nella brughiera non si vede a un passo». All'epoca, Mogol e Battisti vivevano in Brianza e avevano in comune un campo di calcio. Ma in Brianza la nebbia è di casa, e quindi su quel campo non si riusciva mai a finire una partita. Si trattava dunque di emozioni più comuni che poetiche, più struggenti.

Ora che ci ripenso, quel film era già, quasi vent'anni fa, una sorta di necrologio di Lucio Battisti. Perché Battisti era già la Marilyn Monroe o il James Dean della canzone italiana.

Aveva lasciato un segno indelebile e se ne era andato per non farsi catturare dalla celebrità, per non farsi divorare dalla gente che lo amava. Per i giornalisti, per i rotocalchi, per la televisione era scomparso. Quindi, poiché già cominciavamo purtroppo a vivere in un mondo in cui o appari o non esisti, era già morto e sepolto.

Fin da allora, si poteva intuire che Lucio Battisti era e sarebbe rimasto il più grande cantautore italiano di questo secolo. Perché era stonato (fu il primo in assoluto in Italia, dopo di lui Francesco De Gregori e molti altri) ma sapeva vibrare meglio di qualunque ughola d'oro.

Perché la sua voce incerta tratteneva le emozioni e consentiva al pubblico di impossessarsene, rivoluzionando completamente tutta la storia e la tradizione del canto italiano. Mi piacerebbe rivedere quel film. Ma non credo che la Rai lo ritrasmetterebbe. Troppo divertito, troppo irriverente, troppo poco retorico. Pazienza.

Addio Lucio. Non ti dimenticheremo mai, questo è certo. Speriamo soltanto che non finisca anche tu un giorno nella necropoli di Paolo Limiti.



Roberto Brunelli

Assalto alla rete per l'ultimo saluto al grande interprete. E l'Ansa apre un sito ad hoc. Un milione firmano sul muro di Internet

Anche i Dik Dik scrivono: «Per noi è scomparso un grande fratello. Avevamo avuto la fortuna di conoscerlo».

ROMA. Dallo schermo lampeggiano poesie, parole d'amore e di rammarico, nostalgia. Il popolo di Internet ha lasciato il segno. Prima ancora che i Tg dessero la notizia della morte di Lucio Battisti, la rete delle reti è stata presa d'assalto dai tantissimi cui la scomparsa del più amato e misterioso dei cantautori italiani ha spezzato il cuore. Chi si manda messaggi densi di uno stupore che è incapacità di rassegnazione, chi semplicemente ha voluto lanciargli per via telematica il proprio ciao. Chi ha usato il proprio sito per scrivere a Lucio l'ultima lettera d'addio, come hanno fatto i Dik Dik, compagni d'avventure di una stagione indimenticabile: «È triste

pensare che non ci sei più. Per noi che ti abbiamo conosciuto come pochi hanno avuto la fortuna di conoscerti, la tua scomparsa è pari a quella di un caro e grande fratello». E ancora: «Grazie per averci offerto la tua amicizia... Grazie ancora Lucio». Firmato: Lallo, Pepe e Pietruccio.

C'è un «newsgroup», uno dei tanti «gruppi di discussioni internet», tutto quanto dedicato a «Lui», come in genere viene definito qui. Finora ci si scambiavano opinioni, ultimissime, curiosità sulle gesta del grande Lucio. Ora domina la costernazione: «Questo newsgroup non ha più senso di esistere, come tutte le pagine in rete. Fate sparire tutto per favore». Per

far comprendere il senso di perdita che Lucio ha lasciato nei suoi ascoltatori c'è chi ricorre a toni mistici: «Il silenzio, quello di cui Lui si era circondato, forse è quello il modo migliore per vivere questo momento... Molte volte mi sono rifugiato in lui e continuerò a farlo quando ne avrò bisogno... Grazie Lucio». Toni mitologici da Olimpo pop: «"Ti aspettavamo", ha sussurrato Ivan, gli hanno dato una chitarra e hanno incominciato a suonare, c'era anche Elvis, John, Jimi, Rino, Luigi, Frank, Kurt, e tanti altri... Ciao Lucio». Ricordi di una vita: «Le sue canzoni o meglio le sue poesie in musica hanno accompagnato la mia adolescenza e la mia gioventù. Ora a

50 anni suonati continuano a risuonarmi nel cuore le sue canzoni». Ancora ricordi: «Ho iniziato ad ascoltarli che avevo 6 anni, credo; in macchina, quando si viaggiava con i miei genitori... non ho mai smesso di ascoltarli. Non smetterò mai, credo...». Non manca il «duro» di turno: «...ora non mettetevi tutti a fare gli ipocriti per favore». L'apocalittico: «Preparatevi a vent'anni di noia di musica italiana».

Ma i più sono semplicemente commossi. Come questo: «È morto Lucio. E non c'è più niente da dire. Piango».